Un mestiere di Sisifo

Niente rende più liberi dell'insegnamento, niente fa sentire più utili, ma questo mestiere può diventare una fatica di Sisifo quando ci si trova in classe un soggetto come Fabio. Non che non amasse la scuola, solo che non aveva confidenza con il suo ingranaggio. Immigrato dalla Sicilia, era stato messo in collegio, ma non sopportando di stare sempre rinchiuso, la sera si sfogava facendo a parolacce e a cuscinate con quelli che lo chiamavano terrone. Fu bocciato, allora lo iscrissero alla scuola a tempo pieno, dove tre brave maestre lo presero a cuore e dove imparò anche a comporre dei bei testi liberi. Alle medie però cominciarono i problemi seri: suo padre era finito dentro per spaccio e sua madre lo mandava fuori quando riceveva degli uomini, così lui gironzolava per il cimitero delle macchine e si sfogava prendendole a bastonate. Molti insegnanti lo chiamavano zuccone, non solo per quella testa grossa con i capelli che sparavano in tutte le direzioni, i compagni non volevano stare in banco con lui perché non odorava di bucato. Solo Samir l'egiziano gli diceva sei un duro e gli dava un cinque. Altri facevano finta di essergli amici e per burla (o vigliaccheria) lo spingevano a fare delle spaccionate, come lasciar cadere dalla tromba delle scale un sacchetto di plastica pieno d'acqua, per poi ridacchiare facendosi paravento con le mani. Solo lui, dopo, subiva impassibile la punizione del preside, senza tentare di scagionarsi, senza invocare correttezza. Però non era affatto stupido, anzi: la sua era un'intelligenza segreta, che le circostanze non gli permettevano di rendere manifesta.

Lui faceva quel che faceva per non essere ignorato, a costo di venir umiliato, come la volta che ebbe la mala idea di dare un calcio al pallone di pallavolo quando gli capitò tra i piedi mentre se ne stava seduto in panchina in un angolo della palestra, punito per essere senza tuta. Forse perché sua madre non gli controllava lo zaino prima che uscisse, forse per puntiglio, dato che invece a Samuele era concesso di giocare anche con i jeans. L'insegnante fermò subito la partita: «È grave prendere a calci il pallone di pallavolo!» sentenziò, ordinando ai compagni di punirlo con delle pallonate nella schiena. E perché non scappasse lo tenne fermo per le braccia. Solo Davide si rifiutò di eseguire l'ordine, non so se fosse perché riteneva orrenda la punizione o se temesse, poi, la rappresaglia. Sta di fatto che quando tornarono in classe insultavano anche lui, come se fossero davvero convinti che l'aver preso a calci il pallone di pallavolo fosse stata una colpa grave. O volessero crederlo. Quella scena mi fece pensare all'esperimento di Milgram all'indomani del processo Eichmann, che confermava la tendenza a obbedire all'autorità anche se questa ordina di fare del male a qualcuno. Il preside non perdeva occasione di sospenderlo: un po' per dare soddisfazione a quegli insegnanti che inflazionavano di note il registro, un po' al genitore del Consiglio di classe, un "ingegnere di Losanna", che minacciava di iscrivere suo figlio alle orsoline se non avesse allontanato dalla scuola quello che, essendo un potenziale delinquente, costituiva un pericolo per lui.

Un giorno piombò in aula e accusò Fabio di avere aggredito le sue compagne con un coltello. Attimo di imbarazzo, mio e della classe, finché Roberto balzò il piedi: «Quel coltello era mio, ma era un gioco». E tirò fuori dalla tasca un temperino arrugginito e spuntato. Nadia e Pamela, cinguettanti come due passerotte, confermarono: «Era tutta una scena, fingevamo di essere terrorizzate». Li avrei baciati: la conferma che la classe non era più un agglomerato indistinto, che la metodologia rogersiana (e il counseling, l'ascolto empatico cui dedicavo le ore buche) stava cominciando a dare prova di efficacia, favorendo la coesione del gruppo e quindi l'apprendimento. Fabio, allungato sulla sedia, aveva assistito al tentativo di linciaggio con un ghignetto schernitore, senza lasciar trapelare alcuna emozione, ma dietro la maschera del gradasso gli occhi spalancati dicevano che lo schiaffo morale era andato a segno e stava ruminando qualcosa. Temendo che facesse qualche stupidaggine, lo distolsi dai pensieri inconfessabili proponendogli il ruolo di tecnico delle luci e del suono nel laboratorio teatrale, dove stavamo allestendo la rappresentazione delle *Cosmicomiche* di Calvino. Annui, lo sguardo puntato nel vuoto, ma intuì che aveva gradito la proposta. Era portato per l'elettrotecnica, aveva un CB da radioamatore, un giorno lo aveva portato a scuola e si era messo in contatto con la benzinaia con cui conversava la notte: «Sono a scuola con la mia profe di ita» le aveva detto. «Passamela» lo aveva esortato la donna. E a me: «Gli voglia bene, professoressa». Mi venne un groppo in gola.

Si applicò con dedizione alla nuova mansione, manovrando con scrupolo e destrezza il quadro dei comandi. Inappuntabile, consapevole, orgoglioso che il suo ruolo fosse importante. Il giorno della rappresentazione sembravano tutti in preda al panico: chi piagnucolava di non ricordare più la parte, chi mi rimaneva appiccicato come se temesse la mia scomparsa. Fabio, seduto in prima fila e disoccupato, ammazzava il tempo (o il nervosismo) riducendo in coriandoli una rivista. Davanti a quel tappeto di carta straccia, sbottai indispettita: «Ti rendi conto che stanno per arrivare gli spettatori? Pulisci immediatamente!» Poi, sciaguratamente, presa da un demone perverso, aggiunsi: «Anzi, Chiara, pulisci tu per favore!» Così, quello che era il gesto di chinarsi a raccogliere le striscioline di carta diventò improvvisamente la postura di Zeus in procinto di scatenare la tempesta.

Paralizzati, guardavamo tutti le onde di carta abbattute dai calci, la luna, appesa dondolare come un'altalena pazza e poi cadere, lui avventarsi sul sipario, strattolarlo e ammucchiarlo a terra, strappare i cavi dei fari e del registratore. Tutto in pochi secondi. Poi aprì la porta con una pedata, il rumore della rabbia, e corse con il motore ai piedi calpestando l'erba del prato e le peonie, orgoglio del custode.

Fitta di irritazione con me stessa: nonostante conoscessi la distruttività che lo abitava mi ero lasciata sfuggire quelle dannate parole, bruciando il lavoro di due anni.

Incaricai Samir di avvicinarlo con prudenza e dirgli che gli chiedevo di tornare. Dopo pochi minuti Fabio si piantò sulla soglia, ansimante fino a rantolare.

«Vogliamo parlare?»

Annui cupo.

«Io lo so perché hai fatto tutto questo».

Accennai con la mano alla scena abbattuta dalla buriana.

«Tu ce l'avevi con me, vero?».

Annui serio, però la faccia sembrò distendere i tratti. C'era del sollievo negli occhi semichiusi, come se avesse intravisto la luce della comprensione.

«Hai creduto che non avessi più fiducia in te. È che anch'io ero nervosa... tutti sembravano impazziti... e mi è scappata quella frase... Certe volte ci scappano cose che non si dovrebbero dire... ti va di fare pace?»

Silenzio. Non una mosca. I compagni come corifei impietriti da un incantesimo. Noi due uno di fronte all'altro quattro o cinque metri: la scena madre di *Mezzogiorno di fuoco*.

Poi, lentamente, ciascuno fece un passo avanti, quindi un altro, un altro ancora.

Perline di sudore coronavano la lieve peluria sopra le sue labbra mentre io trattenevo il fiato per la contrazione dello stomaco. Forte il sentimento che provavo: qualcosa tra la paura e la tenerezza. Finché le mani arrivarono a toccarsi, sentirsi, stringersi. Ci guardammo negli occhi, che si riempirono di lacrime. Infine l'abbraccio, trepido, commosso, senza ritegno.

Il coro di pietra si sciolse d'incanto: l'applauso esplose fragoroso, proruppero salti di gioia. Tutti abbracciavano tutti. Scorrevano altre lacrimucce, consolazione per i cuori. Festeggiammo la più vera delle vittorie, quella senza vincitori e senza vinti. In mezz'ora rabberciammo tutto. La rappresentazione ebbe un grande successo di pubblico. Doppio, per noi.

Effimero, tuttavia, dato che il preside, venuto chissà come a conoscenza dell'incidente (forse dalla bidella, forse da Nicola il custode) chiese all'assistente sociale di sistemare altrove l'ingombrante fardello. Lo mandarono in un istituto speciale. Lontano. In un'altra provincia. L'anticamera del Beccaria.

Due mesi dopo ricevemmo una sua visita: si era intrufolato durante la ricreazione, furtivamente, per non farsi riconoscere dal preside. I compagni lo accolsero con gioia, io lo feci sedere accanto a me mentre ci raccontava di quel collegio dai muri alti e ostili, dove tutto era chiuso da sbarre: la camerata, i corridoi, il refettorio, la sala per lo studio. I primi giorni se non piangeva era perché si vergognava, ma la notte, in quello stanzone dalla luce fioca, le lacrime scendevano da sole.

Poi finirono anche quelle e si fece galoppante il pensiero della fuga: dopo la messa avvicinò uno che sembrava disorientato, anche lui appena arrivato, e gli disse: «Appena posso scappo. Ci stai?»

«E come facciamo?»

«Dalla porta.»

«Ci sono i carabinieri!»

«Non la sera.»

Partirono subito dopo la cena, col cuore in gola, ma quando si fece buio la terra si popolò di fantasmi e di paura. Nessuno dei due aveva abbastanza coraggio da farne all'altro. Si fermarono in un casolare e attesero lì la luce del giorno. La mattina dopo videro la strada: era vicina, ma non sapevano in che direzione andare per la stazione dove avrebbero dovuto prendere il treno.

Ma poi, con quali soldi? Oltretutto li avrebbero certo notati e avvisato i carabinieri. Erano degli evasi, come nei libri, come nei film. Aspettarono un po', nascosti in quel casolare, poi arrivò la fame: decisero di tornare in collegio, pronti a essere rapati a zero, perché questo si diceva capitasse a chi cercava di scappare.

Allo squillo del campanello, prima che l'insegnante di matematica prendesse il mio posto, si eclissò con la promessa di rifarsi vivo, almeno con una lettera. Gli raccomandai di non fare pazzie e di impegnarsi per superare gli esami di licenza. Mi assicurò che lo avrebbe fatto.

Ma non ebbi più notizie di lui per tre anni. E confesso di averlo quasi cancellato dalla mia testa. Dico quasi perché in realtà il suo ricordo era come un quadro appeso a una parete. Presente senza che me ne rendessi conto. La mia testa era stata occupata dal passaggio alle superiori, dalla nuova casa di là dal fiume, dal mio nuovo stato civile, non più coniugata bensì divorziata.

La segretaria della vecchia scuola mi telefonò: «Fabio si aggira qui intorno da giorni, credo che cerchi te. Posso dargli il tuo nuovo indirizzo?»

Meno di un'ora dopo bussava alla mia porta. Irriconoscibile. Pallido, sgualcito, spettinato. Poco dell'adolescente quasi obeso che ricordavo era rimasto in quel corpo ossuto e spigoloso.

Ancora sulla soglia, la voce rauca, articolò una frase che non dimenticherò mai, mai!

«Sono ricercato, profe. Non ho che lei...»

Pugno nello stomaco. Non per modo di dire: certe parole colpiscono davvero come un pugno.

I suoi modi erano impacciati, quasi temesse di infastidirmi riemergendo improvvisamente dal passato. Lo invitai a entrare. Non assomigliava più al ragazzino orgoglioso che conoscevo. Non mi aveva cercata per chiedermi aiuto materiale, ma ascolto. Appoggio al suo progetto di costituirsi, saldare il debito con la giustizia per ricominciare un'altra vita.

Poi mi chiese: «Posso scriverle, profe?»

«Aspetterò con ansia tue notizie» risposi, abbracciandolo dolorosamente.

Dopo neanche un mese ricevetti una lettera che mi spiazzò. Provai del risentimento, però non per lui. E disperazione, perché avrei dovuto capire, avrei dovuto sapere. Non riesco a perdonarmi di essermi arresa quando mi avevano detto che solo i parenti o i conviventi potevano fargli visita in

carcere. Mi sentivo in qualche modo responsabile. Avrei dovuto rivolgermi a qualcuno che sbrogliasse la matassa, non perdere tempo nell'attesa.

Cara profè, l'avvocato d'ufficio mi ha detto che mi daranno i domiciliari, però non so dove andare. Mio papà è ancora in galera e mia mamma non vuole più saperne di me ora che ha un nuovo uomo e un nuovo bambino. Sono a terra. Mi scoppia il cervello. Le scrivo perché lei è l'unica che mi ha sempre preso a cuore, che si è dispiaciuta quando mi hanno mandato in quell'istituto. Uscito, non sapevo cosa fare, dove andare, tutti mi schivavano. Solo Samir mi veniva dietro. Un giorno mi presentò la sorella della sua ragazza. Le aspettavamo all'uscita dalla scuola, ci nascondevamo sugli alberi e gli tiravamo giù le pigne. Il pomeriggio andavamo in un bar di via Milano dove c'era un infamone che voleva farsi tutte le ragazze, anche la mia, allora decisi di non spacciare più per lui. Così mi facevo prendere su dai froci davanti alla stazione, andavamo in camporella, poi tiravo fuori il coltello e gli dicevo di consegnarmi i soldi. Andò bene finché uno mi denunciò e gli sbirri mi diedero la caccia. Mi sistemai in una cascina abbandonata, senza luce elettrica e acqua. Samir col motorino me la portava nella tanica. La mia ragazza rubò una coperta, ma quando suo padre lo scoprì la chiuse in casa. Una volta riuscì a scappare. Lui la seguì. Quando la sorprese tra le mie braccia disse fila a casa! Se non lasci questo figlio di puttana lo faccio andare dentro per corruzione di minorenni. Anch'io sono minorenni, dissi. Papà, aspetto un bambino, disse la mia ragazza. Ma se sei tu una bambina, disse lui. Mia mamma aveva la sua età quando ha avuto me, dissi io. Andiamo via, disse l'uomo, prendendola per un orecchio. Io resto qui, disse lei. Ma in quella cascina senza luce e acqua un bambino non poteva vivere. Riportai la mia ragazza da quell'uomo che disse: lei può restare qui, ma tu devi sparire per sempre. Quando nacque mi lasciarono appena il tempo di vederlo, poi firmai senza leggere il documento che mi avevano messo davanti. Era bello il mio bambino, troppo bello. Assomigliava a me. Di notte andavo nel suo condominio, salivo due gradini alla volta finché arrivavo davanti alla sua porta. Ascoltavo se piangeva e mi si stringeva il petto perché quella era la sola cosa che avevo al mondo. Poi scendevo a precipizio e tornavo in cascina, ubriaco di disperazione. Fu allora che cercai lei, profè. Avevo bisogno di qualcuno che mi incoraggiasse a costituirmi per poi potermi addormentare sognando di essere felice. Ora so che non sarà possibile. La galera è il mio destino, come le urla di notte, le bestemmie, le preghiere, i cigolii delle reti, la cattiveria delle guardie quando ti prendono di mira. Io nella vita ho fatto solo brutte cose. Una buona però posso farla, una cosa che neanche Dio può fare: smettere di esistere.

Il suo affezionato amico Fabio

Mi rigiravo come in un letto di chiodi, un pensiero stava assassinando il mio sonno: quello di essere stata l'unico essere cui avrebbe potuto aggrapparsi. Quando finalmente mi assopii, fu come se a teatro fosse calato il sipario, ma al risveglio mi aggiravo intontita, come una sonnambula. Fortunatamente era il mio giorno libero e non avrei dovuto affrontare la classe come se niente fosse. Suono insistente del campanello: Pamela e Nadia brandivano in lacrime il giornale locale con la notizia in cinque righe.

Si impicca a diciotto anni sotto un viadotto.

Il corpo di Fabio L., dal passato burrascoso, è stato notato da un passante all'1.45, appeso alla cintura dei pantaloni agganciata al sottopassaggio di via Togni. La polizia ha ricostruito le ultime ore di vita di Fabio L.: venerdì si era recato in una strada adiacente alla stazione per rendere visita alla madre, poi nessuno l'ha più visto. Non si conoscono i motivi che lo hanno spinto a farla finita. Non ha lasciato alcun biglietto e neppure ai famigliari ha detto nulla.

In una sorta di veglia funebre senza il morto lessi loro la lettera: il suo testamento e il desiderio di lasciare una traccia di sé raccontando quella che era stata una tragedia senza tragedia, una condanna a vivere comunque, la morte come unica liberazione.

Poi rilegemmo i suoi testi pubblicati nel giornalino di classe, ci raccontammo episodi della sua vita ingarbugliata, io ne ricordai uno, gustoso e insieme commovente: c'era la verifica di storia, lui mi guardava, sbirciava dentro il libro e subito lo richiudeva. Strano, sembrava quasi che volesse essere sorpreso a copiare. Mi avvicinai e aprii il libro nel punto da cui sporgeva un foglio bianco. Conteneva una sola parola, scritta a caratteri cubitali: CURIOSONA!

Con quell'orribile fine Fabio ci aveva insegnato che il dolore si accumula fino a esplodere dentro in modo irreparabile. Che la scuola deve essere diversa dal tribunale, buona con tutti, non solo con i "Pierini". Che la sua parola d'ordine deve essere *I care*, come diceva don Milani. Che quello dell'insegnante è un lavoro delicatissimo, da cui dipende il futuro di molte vite, quindi non basta una laurea specifica ma anche una solida formazione psicopedagogica. Che il preside non deve essere un semplice burocrate.

Promisi a Nadia e a Pamela che avrei scritto di lui, se non altro per risarcirlo dell'ennesima ingiuria insita nella lapidaria notizia di quell'ultimo grido silenzioso che aveva condannato noi a ricordare, lui a essere solo ricordato.